

ORIZZONTI

**L'OMAGGIO ALLO STUDIO-**

**SO** La scelta toponomastica del Comune di Roma non ha valore di risarcimento. È un atto dovuto ad una grande personalità accademica che ha rinnovato l'immagine del fascismo. Il resto è solo polemica stantia.

■ di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

# De Felice, lo storico e la saga del vittimismo

**EX LIBRIS**

*Nel regno animale la regola è: mangia o sarai mangiato; nel regno degli esseri umani è: definisci o sarai definito*

Thomas Szasz



Lo storico Renzo De Felice in una foto di Mario Dondero. Sotto lo storico con Paolo Mieli in una vecchia foto

**IL GRILLO PARLANTE**

SILVANO AGOSTI

## Come Braveheart

«**M**i dai l'Unità?», chiedo all'amico edicolante di Brescia. «Mi spiace non ce l'ho». «Esaurito?» «No, mai avuto». Il mio stupore lo investe come una ventata invernale e il caro amico barcolla mentre dice imbarazzato «Se i clienti vedono che vengo l'Unità, silenziosamente cambiano edicola, capisci?» «Ma questo succedeva qui a Brescia negli anni cinquanta, quando l'Unità era l'Organo del Partito Comunista. Possibile che oggi...» «Oggi è come ieri, mio caro. L'Unità fa ancora il suo effetto sui miei clienti e io devo pur mangiare». Si muove come un eroe di tempi lontani, ora che ha potuto dirmi la sua verità senza arrossire e cambia discorso. «Sono stato in Scozia e mi è successa una cosa straordinaria». «All'edicola di Edimburgo hai trovato l'Unità?» Sorride e si passa una mano nei capelli, come fa sempre quando sta per fare una rivelazione. «Ho scoperto di aver già vissuto». «Cioè?» «Mi sono trovato di fronte una torre e ho riconosciuto pietra su pietra e anche il villaggio mi era familiare e perfino l'aria avvolgeva la mia memoria. Ho chiuso gli occhi e mi sono visto con gli abiti del 1300. Ero un eroe scozzese e combattevo contro l'onnipotenza inglese in nome della libertà e dell'autodeterminazione del mio popolo, in una terra povera e fragile. La mia donna era di una bellezza che non ti so descrivere. Calcola che io ero un semplice contadino. Quando ci siamo rinchiusi nella torre, gli inglesi sono riusciti a stanarci col fuoco e hanno ucciso mia moglie sotto i miei occhi». «Sarà contenta la Lina, tua moglie, che ti fa sempre scene di gelosia». «Non scherzare. Anche se sono passati settecento anni ho provato un dolore lancinante, li ai piedi della torre, con gli occhi chiusi e "vedevo", ti giuro "vedevo" il sangue che sgorgava dalla sua bocca. È lì che ho deciso di rimanere nascosto e organizzare la rivolta del mio popolo contro gli inglesi». Arriva un ragazzo in tuta e neanche a farlo apposta chiede l'Unità. «Esaurito, mi dispiace». Dice l'edicolante e il ragazzo se ne va. «Perché gli hai detto "esaurito"?» «Così la cosa finisce lì e noi possiamo continuare a parlare». «Ma quello che ti è successo è pura immaginazione». «No te lo giuro, ho riconosciuto ogni angolo del villaggio e adesso ti dico la cosa più sconcertante. In quel piccolo angolo della Scozia, vive un pover'uomo, che tutti aiutano perché è un disabile. Beh, quando questo povero diavolo mi ha visto si è inginocchiato di fronte a me e con le lacrime agli occhi mi ha detto "Bless me my king, Benedicimi o mio re"». «E tu?» «E io ho detto: "Non voglio essere re di Scozia, libero sono nato e libero morirò"». «Ma assomiglia a Braveheart, hai visto il film e ti è piaciuto». «Questo è il miracolo, sono trent'anni che non vado al cinema».

silvanoagosti@tiscali.it

## Il «Corriere» e la favola del «povero accademico»

■ di Nicola Tranfaglia

**P**erciò un gesto doveroso. Né risarcitorio, né «revisionista». Diverso quindi dal riconoscimento tributato ad esempio a Paolo Di Nella, giovane di destra ucciso 22 anni fa mentre attaccava manifesti. O dall'omaggio recente a Giorgio Ambrosoli, assassinato dai sicari di Sindona. E anche lontano mille miglia dall'intenzione di intitolare una strada, in tempi di Rutelli sindaco, al Ministro Bottai. Proposito revisionista abortito, in virtù delle polemiche che giustamente facevano valere le responsabilità antisemite dell'«eretico» ministro fascista (e legislatore dei beni culturali). Certo, non si possono ignorare le polemiche che anche su De Felice a lungo si sono protratte nei decenni trascorsi. E che di tanto in tanto si riaccendono. In ragione dei nervi scoperti che gli studi di De Felice inevitabilmente hanno toccato: fascismo, «consenso», Resistenza, antifascismo e basi della Repubblica. E poi in ragione dei corti-circuiti politici che più volte il De Felice «personaggio», e non già storico neutrale, ha per primo scatenato. E tuttavia leggere, come faceva ieri il *Corriere della sera*, la decisione della giunta di Roma come «una sorta di indennizzo morale rispetto alla lunga stagione del "linciaggio" da parte della sinistra», significa non solo far torto allo spirito civile della delibera capitolina. Ma alimentare in chiave risentita una querimonia contudente e vittimista che non ha

carriera trionfale a diventare a metà degli anni 90 Presidente della Giunta Centrale per gli Studi storici. E irrefutabilmente la culla della sua monumentale biografia mussoliniana fu l'Einaudi, dagli esordi del racconto fino al volume postumo e incompiuto su *La Guerra Civile*. Seguita da Laterza, che nel 1975 pubblicò la famosa *Intervista sul Fascismo* a Michael Ledden. E infine da Baldini&Castoldi, che editò il *Rosso&Nero*, a cura di Pasquale Chessa, sorta di testamento storiografico a lavori in corso e fonte di ulteriori e non sopite discussioni. Tutte case editrici di sinistra. E con buona pace di coloro che hanno discettato (a vuoto) di penalizzanti egemonie di sinistra. E che avrebbero invece il dovere minimo, dinanzi a ciò, di riconoscere lealmente la verità dell'esatto contrario: il ruolo liberatorio dell'organizzazione della cultura di sinistra in Italia. E segnatamente, di quella del Pci. Di più. De Felice veniva da sinistra. E malgrado la sua uscita dal Pci nel 1956, portò con sé, nel suo sguardo storiografico sul fascismo, spunti dell'ispirazione gramsciana e togliattiana. Dai temi del consenso al regime reazionario di massa, al ruolo del ceto medio nel sostegno al fasci-

storico che si faceva linciare. Aveva cattedra alla Sapienza, libero accesso alla Rai e facoltà assoluta di non far accedere chi lo contraddiceva, presiedeva di solito i concorsi di storia contemporanea nei quali cercava di esercitare il suo potere accademico storiografico. In secondo luogo, De Felice aveva un curioso modo di esporre le proprie tesi interpretative. Da una parte pubblicava ponderosi volumi biografici zeppi di note e di parentesi che sostenevano tesi contraddittorie e di continua mediazione. Dall'altra, a distanza di vent'anni con *L'intervista sul fascismo* (1975) e poi con *Rosso e il nero* (1995) pubblicava interviste senza note e senza riferimento ai suoi volumi biografici in cui sosteneva le tesi assai audace controcorrente che non si curava per altro di dimostrare in maniera contestuale. E per questo



modo di procedere poteva favorire la confusione di giovani lettori che sapevano poco di storia. Era dunque una questione di metodo prima ancora che di contenuti molto discutibili come quello di accostare rivoluzione francese e ascesa del fascismo. Per altro io arrivavo a una simile conclusione che neppure adesso rinnego dopo un lungo ragionamento che né il cronista Messina né lo storico Bernardelli si curano minimamente di ricordare. È questa allora l'informazione corretta di un grande giornale come vuol essere il *Corriere della Sera* o si tratta di una grossolana strumentalizzazione che si fonda sul desiderio di contrapporre ad ogni costo la scelta del sindaco di Roma alle critiche degli storici di sinistra senza riuscire, temiamo, a far capire molto ai suoi lettori? Non è difficile rispondere a questa domanda.

## Una decisione giusta quella di intitolare una via allo studioso ma parlare ancora di «linciaggio» contro di lui è strumentale

alcun motivo di esistere. E che, per quel tanto che è esistita, va archiviata. Almeno per ciò che concerne personalizzazioni e faziosità deteriori. Cominciamo dal «linciaggio» di De Felice, che il *Corsera* evoca tra virgolette con pudicizia, ma che in tutti gli articoli a corredo (Fallai, Fertilio, Belardelli) spaccia per vero, mettendolo sul conto della sinistra. Ebbene, non vi fu in Italia nessun linciaggio, né alcuna rimozione ai danni dello storico, ma al contrario valorizzazione massima del suo apporto. Sia sul piano accademico che su quello editoriale. Giustamente De Felice, figlio di Chabod e Cantimori, arrivò dopo una

carriera trionfale a diventare a metà degli anni 90 Presidente della Giunta Centrale per gli Studi storici. E irrefutabilmente la culla della sua monumentale biografia mussoliniana fu l'Einaudi, dagli esordi del racconto fino al volume postumo e incompiuto su *La Guerra Civile*. Seguita da Laterza, che nel 1975 pubblicò la famosa *Intervista sul Fascismo* a Michael Ledden. E infine da Baldini&Castoldi, che editò il *Rosso&Nero*, a cura di Pasquale Chessa, sorta di testamento storiografico a lavori in corso e fonte di ulteriori e non sopite discussioni. Tutte case editrici di sinistra. E con buona pace di coloro che hanno discettato (a vuoto) di penalizzanti egemonie di sinistra. E che avrebbero invece il dovere minimo, dinanzi a ciò, di riconoscere lealmente la verità dell'esatto contrario: il ruolo liberatorio dell'organizzazione della cultura di sinistra in Italia. E segnatamente, di quella del Pci. Di più. De Felice veniva da sinistra. E malgrado la sua uscita dal Pci nel 1956, portò con sé, nel suo sguardo storiografico sul fascismo, spunti dell'ispirazione gramsciana e togliattiana. Dai temi del consenso al regime reazionario di massa, al ruolo del ceto medio nel sostegno al fasci-

smo, all'attenzione al «mito», nonché al rilievo dato all'autonomia delle classi dirigenti fasciste, e alla capillarità delle organizzazioni di regime. Operavano nella sintesi defeliciane gli influssi di Salvatorelli, Mosse, Germani, Del Noce. Ma senz'altro l'apporto di Tasca, Gramsci e del Togliatti delle *Lezioni sul fascismo* fu capitale. E ben per questo De Felice era apprezzato da Giorgio Amendola nel 1975 (come Giovanni Belardelli ha l'onestà di ricordare sul *Corsera*), che vi sentiva un'aria di famiglia. E poi, particolare inedito che riveliamo, dal berlingueriano Ferdinando Di Giulio, tra i massimi artefici Pci della «solidarietà nazionale». Che ci parlava con ammirazione di De Felice e che morì con uno dei volumi del *Mussolini* sulle ginocchia, nella sua casa romana. Perché l'apprezzamento da parte dei massimi dirigenti Pci? Ma proprio per «l'aria di famiglia»! Proprio perché De Felice confermava, in *corpore vili* e con fatica, idee radicate nel gruppo dirigente togliattiano: limiti e minorità dell'antifascismo. E realtà del consenso articolato al fascismo, frutto anche degli errori e del massimalismo di socialisti e comunisti negli anni venti. Altro che false raffigurazio-

## Visibilità e onori per il biografo del Duce furono enormi anche grazie alla sinistra Ma fu anche lo studioso ad alimentare lo scontro

ni a sinistra di un «fascismo che aveva vissuto come accampato in un paese estraneo e ostile»? Queste false raffigurazioni non esistevano nel Pci togliattiano. Il quale anzi a suo modo diede impulso storiografico e politico a ben altre versioni del fenomeno. Il che poi era del tutto coerente con i fondamenti della «via italiana» togliattiana, mirante a disarticolare gradualmente l'avversario, per allestire nella «società civile» un altro blocco sociale, opposto e sottratto all'egemonia reazionaria. Ciò detto è impossibile negare che vi furono all'indirizzo di De Felice polemiche asperme e anche ingiustificate. Che

andrebbero però giudicate per quello che furono: schematismi politici in un'Italia avvelenata da allarmi neofascisti e anni di piombo estremistici. Opinioni a volte legittime, a volte eccessive. E che purtroppo trassero alimento anche da irruzioni a piè pari di De Felice in campo politico. Come quando nel 1987 egli da un lato plaudiva con Ferrara a una riforma istituzionale (craxiana) che bandisse l'eredità civile antifascista dalla Costituzione. E dall'altro si spingeva a dire che la classe dirigente fascista non fosse poi tanto peggiore di quella attuale, priva di meriti e novità. Altri elementi di equivoco erano la tortuosità di certe formulazioni defeliciane, che nel seguire passo passo il fascismo parevano giustificarlo, benché non fosse così. Dall'indecisa entrata italiana in guerra all'«intenzione» patriottica del Duce di frapportare la Rsi alla furia nazista. Infine le contestazioni studentesche. Ce ne furono e anche violente. Ma quale vero grande professore non ne ebbe a partire dal 1968? Contestazioni selvatiche e inaccettabili. Ma in fondo pur sempre titolo di merito per chi, come De Felice, si batteva liberamente da «personaggio» e da storico nell'agone civile.